

DAR DA BERE AGLI ASSETATI

Omelia nella Veglia Missionaria 2016

1. Ancora una volta, durante questo anno giubilare, abbiamo accolto l'annuncio e cantato il dono della misericordia. È *Dio che ci fa misericordia!* Nelle preghiere del Messale Romano troviamo abbinare queste due qualità di Dio: è *misericors et miserator*. Vuol dire che Egli non soltanto è misericordioso, ma pure che fa misericordia: la misericordia non è un concetto, né un affetto, ma un'azione. Per questa ragione noi dobbiamo sempre, insieme con la misericordia, parlare delle opere di misericordia; col sentire la misericordia, dobbiamo *fare* la misericordia.

Nel nostro incontro di preghiera, attuato in vista della Giornata Missionaria Mondiale che si celebrerà la prossima Domenica 23 ottobre, mi è stato domandato di proporre una riflessione sul *dar da bere agli assetati*. È una delle tradizionali opere di misericordia «corporale», come diciamo distinguendone alcune dalle altre, chiamate «spirituali». È una distinzione molto antica. Già Origene le apriva la strada con l'interpretazione allegorica delle opere elencate da *Mt XXV*: io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere...». Dei Padri latini sarà soprattutto Agostino a sviluppare un parallelismo tra le due forme di misericordia (cf. *De moribus ecclesiae catholicae* I, 27-28).

Dobbiamo, tuttavia, tenere presente che ogni opera «corporale» quando è compiuta da un discepolo di Gesù deve sempre essere pure un'opera di misericordia «spirituale» e viceversa. La distinzione classica fra le opere di misericordia spirituali e corporali noi dobbiamo sempre intenderla alla luce di un'espressione di J. Maritain, un filosofo cattolico francese, che negli anni '30 del secolo appena trascorso intitolò così un suo libro, ch'è anche la sua opera più ampia e organica: *distinguer pour unir*, «distinguere per unire»: ossia distinguere non per allontanare e separare, ma per avvicinare e unire. È così che noi dobbiamo considerare le opere di misericordia.

2. Nelle settimane scorse qui ad Albano Laziale, prima all'inizio di Via del Nazareno e poi andando in su verso piazza san Paolo, per giorni e giorni dell'acqua potabile è uscita dai sanpietrini, sgorgando abbondantemente come da una sorgente e andando inevitabilmente perduta. In anni non tanto lontani, quando cioè non v'erano ancora le condutture che portavano l'acqua in ogni abitazione, uno spreco di tal genere sarebbe stato insopportabile. Oggi questo accade frequentemente.

Io sono nato in una terra, la Puglia, che è tradizionalmente *sitibonda, assetata*. Così la descriveva Orazio: *siticulosa* (cf. *Epodi* 3, 16). Da sempre, allora, diversamente da altre regioni irrigate da fiumi e torrenti, l'acqua era considerata come una «benedizione», la si conservava nelle cisterne e si scavavano i pozzi. Da piccolo ragazzo anch'io ho bevuto acqua dal pozzo, da una cisterna ed ho veduto lavare stoviglie e panni mentre l'acqua, col secchio, era portata andando e venendo dalla fontana, dal pozzo... Chi ha fatto questa esperienza soffre maggiormente lo spreco dell'acqua ed è, forse, più in grado di avvertire il senso di quest'opera di misericordia: *dar da bere agli assetati*.

Gesto che potrebbe senz'altro interpretarsi come di accoglienza, di ospitalità, di ristoro, di amicizia. Anche secondo la Bibbia dare un bicchier d'acqua a un pellegrino e perfino al nemico che assetato bussa alla porta è un dovere assoluto: non si tratta solo di ospitalità, di rispetto della vita. È perfino imitazione di Dio: se ha dissetato il suo popolo nel deserto, anche tu devi dissetare chi ha sete.

3. Dell'acqua abbiamo bisogno per continuare a vivere. D'altronde siamo nati dall'acqua (nel grembo materno)! Di acqua ha bisogno il corpo per essere pulito, rinfrescato. La sporcizia del corpo, al contrario, provoca malattie e le diffonde. Così l'acqua ci accompagna fin dal mattino, al risveglio... e mi vien da pensare alla fila di persone che ogni mattina è presso l'ingresso della nostra Curia per accedere alle docce, ai lavandini. Io vedo quelle persone, dalla finestra del mio ufficio, oppure passando per strada e sempre più imparo a leggere sui loro volti sofferenze e pene interiori, insieme con pudore e dignità.

Ma c'è di più. Puliti dentro e belli di fuori, ripete di frequente la pubblicità per una ben nota acqua! A parte questo, non ci sentiamo raccomandare di bere almeno due litri d'acqua al giorno per mantenerci in salute? Tuttavia la necessità di bere l'acqua va oltre i nostri personali bisogni.

E c'è pure un aspetto sociale, politico di dimensioni planetarie e dal carattere drammatico. Ci dicono, infatti, che nel 2030 quasi metà della popolazione mondiale (oltre tre miliardi di persone) potrebbe rimanere senz'acqua. Già ora, però, si contano otto milioni di morti l'anno causate proprio dalla siccità e dalle malattie legate alla mancanza di servizi igienico-sanitari e di acqua potabile. Alcuni dati dell'ONU ci informano che 3.900 bambini muoiono per questa ragione ogni giorno.

Su questo la Dottrina sociale della Chiesa ci sollecita. Benedetto XVI denuncia la desertificazione e l'impovertimento produttivo di alcune aree agricole e avverte che l'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte (cf. *Caritas in Veritate*, 51). Francesco chiede ricorda che negare ai poveri l'accesso all'acqua potabile «significa negare il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità» (*Laudato si'*, 30).

Come, però, dicevo prima, ad ogni opera di misericordia corporale e fisica, ne corrisponde sempre una spirituale, sociale, politica. Ecco, allora, che c'è pure *la sete di giustizia*; sete, o bisogno di essere rispettati nella propria dignità di persone, nel diritto alla vita, a un lavoro dignitoso... In tutte queste «seti» c'è Gesù che, come alla Samaritana, dice: *dammi da bere*; c'è Cristo che, come sulla Croce; esclama: *ho sete*. C'è il Signore che si lamenta: *in siti mea potaverunt me aceto*! Per la mia sete, mi hanno dato aceto (cf. *Salmo 69,22*).

4. Nella nostra Veglia Missionaria, però, non possiamo dimenticare che tanti cristiani, anche da noi, la domanda di Gesù l'hanno ascoltata e hanno cercato di rispondervi. Ecco allora che hanno avviato, o collaborano a iniziative di vario genere. Ad esempi, soprattutto in paesi d'Africa, costruiscono pozzi. È quanto anche la nostra Chiesa di Albano da tanti

anni va facendo in Sierra Leone, nel territorio della Chiesa-sorella di Makeni. Cosa può significare tutto questo? Vorrei descriverlo con un racconto ebraico.

In *Es 17, 1-7* si narra che Mosè fece scaturire acqua dalla roccia per dissetare il popolo di Israele, in cammino nel deserto. Un *midrash* di commento giunge a dire che da allora un pozzo accompagnava sempre il popolo nel suo cammino. Racconti di questo genere erano noti anche a san Paolo ed è così che egli scrive ai Corinti: «Non voglio che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri [...] tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (*1 Cor 10,1-4*).

Il racconto ebraico dice pure che quando il popolo si fermava, anche il pozzo si fermava. Ogni capo tribù, allora, scavava un solco col proprio bastone e ciascuno faceva affluire l'acqua verso la propria tribù, o il proprio *clan* e questo perché nel libro dei Numeri si legge di un «pozzo scavato da principi, perforato da nobili del popolo, con lo scettro, con i loro bastoni» (*21, 17-18*). È un antico testo conosciuto come «canzone del pozzo», di cui nell'antichità esistono molti altri esempi. Il bastone era la zappa, o il piccone del nomade.

Ecco: ciascuno di noi deve essere questo «principe», che col suo bastone fa affluire acqua verso il fratello, verso il prossimo, verso il bisognoso. Non siamo, forse, «*sacerdozio regale*, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato» (*1Pt 2, 9*)? Come l'agricoltore, che scava canali attorno alle aiuole perché le piante germoglino, fioriscano e diano frutto, così anche noi annunciamo le meraviglie del Signore facendo fluire verso tutti l'acqua che, mista a sangue, esce dal costato aperto del nostro Salvatore: la roccia spirituale!

Così la Chiesa e pure il mondo potranno diventare un'aiuola fiorita, un giardino ricco di germogli in tensione escatologica verso quel «paradiso» annunciato nelle prime pagine della Bibbia: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato [...]. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi [...]. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden» (*Gen 2, 8. 10. 15*).

Basilica Cattedrale di Albano, 15 ottobre '16

✠ Marcello, vescovo